

"Mostellaria" di Tito Maccio Plauto in scena all'Arcobaleno per la regia di Vincenzo Zingaro

Beffardo plautino

GIANFRANCO QUADRINI

“**U**na beffa per l'avaro”. Quest'epigrafe è un apocrifo critico della messinscena di un classico plautiano (o plautino come dicono i latinisti) che Vincenzo Zingaro esplora con una pièce proteiforme dove convivono beffe, frizzi, lazzi, maschere; ingredienti della commedia classica che l'attore-regista utilizza in *Mostellaria*. Un progetto ambizioso (il suo) per ripercorrere i mille rivoli di una comicità "spuria" dai contenuti attuali. Con storie un po' sguaiate, Plauto mette in burla l'uomo, i suoi vizi, le sue debolezze. Prendendo spunto da queste tematiche del grande commediografo latino, Zingaro (adattatore e regista) guida la macchina scenica con manovre azzardate, forse troppo temerarie per chi è abituato alle performances paludate del teatro borghese. La successione diacronica degli eventi è riletta con la traslazione dei personaggi di un gioco crudele: beffe seriali, bugie reiterate, eventi immaginati. Un fantasma diventa elemento sincretico (della recita) responsabile dei nostri fallimenti. Un Icaro caduto nell'abisso della propria mediocrità che cerca disperatamente di sopravvivere a se stesso. Vincenzo Zingaro realizza uno spettacolo



parossistico con la complicità di commedianti prezzolati al servizio di un capocomico in odore di follia, virus benefico per teatranti impudichi dalla identità occulta. Le opere di Plauto (e più in generale quelle dell'intero teatro antico), si dipanano all'interno di trame semplici che sottintendono tematiche complesse tradotte in storie "grevi". Echeggiano gli stilemi dei romanzi d'appendice che servono per (non) spiegare al popolo le vicende intricate di un'epoca. Il tempo dell'esistenza non è sovrapponibile a quello dell'essenza. Su quest'ultimo *Mostellaria* punta i propri riflettori, per svelare le debolezze umane dietro cui si nascondono psicodrammi eterni. Il vecchio raggirato dal proprio figlio che ne dilapida il patrimonio, fa da contraltare al mondo gaudente di una gioventù dissoluta che si ritrova nei bagordi. I riti orgiastici (veri o presunti poco importa), non sono altro che un

espediente per ricercare l'identità dei protagonisti celata dalle maschere che indossano. Si ritrovano sulle tavole di un palcoscenico come fossero su un ring dove combattere un incontro di pugilato senza guantoni. Vincenzo M. Battista, Ugo Cardinali, Rocco Militano, Fabrizio Passerini (ottima la sua prova), Cetty Arancio e la svampita Erika Puddu (promessa sposa di Fiordamore interpretato da un pirotecnico Camillo Ciorciaro), sono gli interpreti di uno show che regala esilaranti sipari comici figli del linguaggio meticcio di un idioma contaminato dal dialetto (napoletano e siciliano); esprime al meglio i significati di un copione che "ignora" le buone maniere (non sempre virtuose) delle cosiddette persone perbene. Meglio un'impudica "ammissione di lussuria" che l'ipocrisia stucchevole dei perbenisti di una società dedita a far annichire l'immaginario erotico (degli altri). Le luci di Giovanna Venzi – impeccabili – arricchiscono le scene di una kermesse espressionista dipinta a tinte forti senza chiaroscuri inutili. Emiliana Di Rubbo firma i costumi, la scenografia (minimalista quanto basta) è di Lorenzo Zapelloni. Il pubblico assiste divertito, ride a crepapelle e tributa applausi a scena aperta senza soluzione di continuità. Si replica fino al 4 marzo (venerdì e sabato ore 21.00, domenica alle 17.30).